

IV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDI' 21 LUGLIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SERVADEI**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,50.

PRESIDENTE. A questo punto dell'indagine la Commissione, come si suol dire, sta tirando i remi in barca in quanto un certo panorama della situazione, ascoltando le varie parti interessate, se lo è già fatto. L'incontro di questa mattina con il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, senatore Gava, che ringrazio vivamente di essere venuto, è molto importante perché le campane che abbiamo sentito suonare nelle precedenti audizioni non hanno certo suonato all'unisono; tanto più, quindi, l'autorevole parere del Ministro viene a rappresentare un elemento fondamentale di giudizio e di valutazione.

Prima di dar la parola al signor Ministro debbo comunicare che il ragionier Mazza, presidente della società industrie Zanussi, facendo seguito a quanto già espresso in occasione dell'audizione del 26 maggio scorso, con una lettera del 21 giugno ha rinnovato l'invito a me e agli onorevoli membri della Commissione a visitare gli stabilimenti di Pordenone « Nel clima di normalità della attività aziendale - si legge nella lettera - seguita alla conclusione della lunga vertenza con l'accordo raggiunto presso il Ministero del lavoro, si confida che l'auspicata visita abbia a svolgersi nel migliore dei modi per un ulteriore accertamento e valutazione delle effettive condizioni di lavoro degli stabilimenti ».

Si tratta, insomma, di un cortese invito per il quale noi ringraziamo. In ordine alla sua accettazione, però, io direi di demandare all'ufficio di presidenza della Commissione il compito di esaminare il problema, sia per quanto riguarda la sostanza sia per quanto riguarda la forma. Comunque, dato che siamo in prossimità della chiusura dei lavori parlamentari, è un discorso che riprenderemo a settembre. Credo che possiamo così essere d'accordo.

La parola al Ministro Gava.

GAVA, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Ho letto con molta attenzione i verbali dell'interessante indagi-

ne conoscitiva disposta dalla Commissione ed ho apprezzato non solo le relazioni degli imprenditori e dei sindacalisti, ma in modo particolare gli interventi degli onorevoli deputati che si sono sempre adoperati di ricondurre il dibattito ai nodi centrali dell'indagine. Quanto queste forme di acquisizione di conoscenza dei fenomeni economici siano opportune e valide risulta confermato dai lavori condotti sul tema che ci interessa. Perciò che mi riguarda, sono lieto di contribuire con qualche precisazione di fatti e con alcune osservazioni alla migliore, anche se non piena e perfetta, comprensione di quanto sta accadendo nel settore degli elettrodomestici: in particolare nelle tre grandi categorie degli apparecchi refrigeranti, di quelli dinamici e di quelli termodomestici, sulle quali si è sostanzialmente fermata l'attenzione della Commissione.

Un rapido sguardo retrospettivo sull'industria degli elettrodomestici, così giovane e tanto dinamica, non sarà del tutto inutile per meglio comprendere l'odierna situazione.

L'industria è sorta intorno agli anni '50 per iniziativa di un ristretto numero di aziende artigianali a carattere prevalentemente familiare. La produzione iniziò con limitate serie di apparecchi per il riscaldamento e la cottura dei cibi, estendendosi, in tempi successivi, ai frigoriferi, con serie prima modeste e via via sempre più significative. Nel contempo veniva dato l'avvio anche alla produzione di apparecchi per lavabiancheria, mentre solo da qualche anno si è iniziata quella delle lavastoviglie. Fra parentesi, debbo accennare che accanto alle tre grandi categorie di elettrodomestici, si andava sviluppando l'industria di quelle minori (lucidatrici, ferri da stiro, eccetera) di meno importante rilievo e tuttavia di entità consistente.

In una prima fase l'industria si era rivolta prevalentemente al mercato interno dotando le famiglie italiane di apparecchi domestici appropriati che hanno influito a migliorarne i servizi e soprattutto a liberare la donna dalle pesanti fatiche di un tempo. Essi sono talmente penetrati nel costume delle nostre famiglie da essere considerati « bene primario » e quindi impignorabili.

Nel decennio 1950-1960 il settore promosse un processo di trasformazione particolarmente significativo affermandosi come industria di punta ed immettendosi sul mercato internazionale con sempre maggiore autorità ed anzi, si può aggiungere, in funzione dominante. I risultati del processo di trasformazione sono offerti dalle seguenti cifre:

a) nel 1951 si contavano 29 imprese con 2.000 dipendenti; nel 1971 se ne contavano 130 con 60 mila dipendenti;

b) nel 1954 il valore della produzione si attestava a 22 miliardi di lire, saliva a 133 nel 1961 e nel 1970 toccava i 533 miliardi.

Le ragioni del successo sono varie, ma vi hanno concorso in particolare tre caratteristiche della nostra industria:

a) la indipendenza e l'autonomia da altri settori industriali che le ha consentito, a differenza di quanto avviene all'estero, maggiore cura del prodotto, maggiore snellezza e adattabilità alle richieste del mercato;

b) l'aver disatteso la qualifica iniziale di prodotti di lusso, o quasi, attribuita all'estero agli elettrodomestici colà destinati ad una piuttosto ristretta categoria di consumatori e l'aver impostato una estesa gamma di prodotti, taluni accessibili anche a larghe masse di consumatori, in previsione di una sempre più elevata e diffusa loro partecipazione al reddito nazionale;

c) la ricerca e la realizzazione di apparecchi, ad un tempo economici, estetici e funzionali, di tale felice individualità che ormai nel mondo, quando si fa riferimento ad un elettrodomestico eccellente si parla di « apparecchio italiano ».

La fase recente dell'industria degli elettrodomestici, mentre denota un ritmo di sviluppo produttivo in Italia assai accentuato, specialmente nelle categorie dei refrigeranti e dei dinamici e registra l'inizio di produzioni in Jugoslavia e in Spagna, denuncia una quasi stagnazione nei due principali partners del MEC, Francia e Germania. È peraltro da notare che nei primi cinque mesi del 1971 la produzione in Italia segna un lieve regresso, accentuatosi di recente per le tensioni sociali oggi risolte. In Francia ed in Germania l'ammontare delle ore perdute per scioperi è inferiore che da noi, e tuttavia la produzione è press'a poco stazionaria: solo nel comparto delle lavastoviglie si è notata in Germania una certa maggiore attività. E da prevedere che, superate le difficoltà interne, il nostro ritmo di sviluppo produttivo

riprenderà, mentre resterà, secondo fondati giudizi, su livelli inferiori quello della Germania e quello della Francia.

Più difficile è accertare la dinamica della domanda interna. È indubbio che da alcuni anni, questa, nel suo complesso, non sostiene più il ritmo di un tempo; e non sembra contestabile che in quest'anno sia ulteriormente indebolita. Di quanto? È difficile accertarlo. Secondo taluni si va manifestando un decremento del 15 o 20 per cento; qualcuno fa anche la percentuale del 30. Per contro altre imprese affermano di non essere in grado di soddisfare la domanda e la Zanussi, in una dichiarazione resa agli uffici del Ministero, il 13 luglio, ha informato che il gruppo affiliato Zoppas-Triplex ha aumentato le vendite all'interno del 18 per cento rispetto allo scorso anno.

Il grado di pesantezza della situazione è rappresentato anche dall'entità delle giacenze dei prodotti finiti. Non vi è dubbio che rispetto al passato la loro entità denunci, per qualche azienda, notevoli difficoltà nelle vendite, mentre ciò non avviene per altre. Dal canto suo, l'ultima inchiesta congiunturale ISCO indica un avvio verso l'attenuazione dell'eccesso di giacenze.

È anche da sottolineare, a questo punto, il fatto che, secondo le informazioni ricevute dal Ministero del lavoro, non risultano oggi lavoratori appartenenti all'industria elettrodomestica propriamente detta fruanti della Cassa integrazione salari.

Si è discusso e si discute sulle cause del rallentamento o della recessione delle vendite in Italia. Taluno le attribuisce alla saturazione e teme, sul presupposto delle previsioni del gruppo Zanussi, che immagina un divario sempre più accentuato fra offerta (120 per cento) e domanda interna (82 per cento) nel 1972 ed in seguito, il salto da una crisi congiunturale ad una crisi di struttura. Esaminerò più avanti la tesi della saturazione e gli effetti che, sia pure con comprensibili riserve, se ne possono prevedere.

Fra le cause non può certo essere ancora annoverata la mancanza di competitività della nostra industria derivante dall'aumento dei costi, fra i quali quello del lavoro. I dati dell'interscambio infatti, mentre segnano nel 1970 una lieve diminuzione in valore delle importazioni di elettrodomestici nel loro insieme (31 miliardi e 256 milioni nel 1970 rispetto ai 31 miliardi 740 milioni del 1969), registrano un aumento delle esportazioni che passano da 256 a 284 miliardi. È chiaro che

nel settore degli elettrodomestici non si è verificato quel calo di competitività che è dato invece riscontrare in altri settori. Le cause principali vanno ricercate in altro campo: in fenomeni di portata generale, come l'incremento del costo della vita, che induce le famiglie a riflessione, ossia a spendere per i consumi elementari e immediati e a rimandare la spesa per quelli durevoli; ed in fenomeni di dimensione particolare e tuttavia molto incidente come le frequenti sospensioni di lavoro che « hanno rallentato l'aumento dei redditi delle famiglie malgrado il forte rialzo dei salari » (rapporto OCSE), e infine e soprattutto la grave crisi edilizia che ostacola la formazione delle nuove famiglie con focolare autonomo.

Indubbiamente concorre alle odierne difficoltà anche il processo di saturazione, ma esso, in un normale contesto di sviluppo economico, avrebbe effetti ben limitati. A che punto è tale processo? È ben difficile orientarsi con sufficiente certezza in mezzo a dati divergenti, per di più frutto talvolta di private rilevazioni solo largamente orientative: mi aggiungo perciò alla schiera dei deputati che hanno sottolineato con rammarico l'inesistenza di dati convergenti ed attendibili.

Prima di esaminarli, mi si consenta di richiamare l'attenzione degli onorevoli deputati sul fatto che è ben difficile valutare quando un mercato sia stabilmente saturo perché esso è condizionato a variabili in movimento, come la dinamica dei redditi, familiari o personali, la capacità inventiva dei produttori, il gusto e l'attitudine dei consumatori, il ritmo dello sviluppo economico generale. In relazione a queste variabili un mercato ritenuto oggi pressoché saturo non lo è più domani e viceversa.

Stando ai dati Zoppas, fatti propri dalla Zanussi e dall'Ignis, la percentuale di saturazione avrebbe toccato nel 1970 il 74 per cento per le cucine a gas, l'84 per cento per i frigoriferi, il 65 per cento per i lavabiancheria e il 9 per cento per i lavastoviglie. I dati offerti invece dalla Banca d'Italia, riferentisi a rivelazioni effettuate nel gennaio 1969, la indicano nel 71,8 per i frigoriferi, nel 45,8 per le lavatrici, nel 4,7 per i lavastoviglie. Essi corrispondono sostanzialmente a quelli rilevati dall'ENEL che peraltro indicano nel 79,4 la percentuale di saturazione per le cucine a gas. Fra il gennaio 1969 e il 1970 v'è un lasso di tempo, ma esso non sembra giustificare le forti differenze fra le due rilevazioni.

Un aspetto particolare in tema di saturazione acquista l'accertamento del rapporto percentuale delle sostituzioni rispetto ai primi acquisti. Esse, nel 1970, sono state valutate da taluni gruppi privati al 35 per cento per le cucine a gas, al 39 per cento per i frigoriferi e al 32 per cento per le lavatrici. I dati viceversa della Banca d'Italia, riferentisi al 1968, indicavano nel 66 per cento la proporzione delle sostituzioni per le cucine a gas, nel 26 per cento per i frigoriferi e nel 22 per cento per le lavatrici. A parte il forte divario che si riscontra a proposito delle cucine a gas, i dati denotano come l'invecchiamento del parco promuova livelli percentuali sempre più alti di sostituzione, e ciò in rapporto ad una vendita complessiva crescente, come è dato riscontrare dai dati del 1969, che la stimano di 1.250.000 per le cucine a gas, di 1.150.000 per i frigoriferi, di 1.250.000 per le lavatrici. La sostituzione ha già raggiunto una ampiezza tale da condizionare e determinare, secondo il parere degli esperti, lo adeguamento ad essa non solo delle singole utenze, ma della politica dell'intero settore: ciò si comprende bene, se si considera che, sulla base di una durata media degli apparecchi di otto-dieci anni, calcolata con larghezza, in rapporto al numero delle famiglie italiane che ammonta a circa 15 milioni, si può prevedere, in prospettiva, un ritmo di rinnovo annuo pari a 1.300-1.400 mila di ciascuno degli apparecchi delle tre grandi categorie, ossia un totale di vendite per sostituzioni superiore a quelle del 1969, complessivamente considerate.

In tema di processo di saturazione si deve tenere conto anche delle doppie utenze che aumenteranno con il migliorare del reddito familiare e soprattutto delle nuove famiglie che si costituiscono in Italia in ragione di circa 375 mila ogni anno.

Queste considerazioni, cui vanno aggiunte le buone prospettive per i condizionatori d'aria e anche per i congelatori e le previsioni di nuovi modelli e di nuovi ritrovati, dimostrano a sufficienza, a mio modo di vedere, che se ci sono, e ci sono, difficoltà congiunturali di vendita è da escludere il profilarsi di una crisi strutturale del mercato interno.

Naturalmente, nel considerare l'avvenire dell'industria degli elettrodomestici, peso determinante assumono l'andamento e le prospettive dell'interscambio, posto che circa il 60 per cento della nostra produzione è venduto all'estero. Anche in questo campo i dati

di saturazione del mercato, nel 1970, sono offerti dal gruppo Zanussi ed indicano che l'84 per cento delle famiglie europee è dotata di frigoriferi, il 66 per cento di lavatrici, l'83 per cento di cucine a gas e il 6,7 per cento di lavastoviglie. Non so quanto essi siano esatti. Sta di fatto, però, che continua in misura soddisfacente il ritmo delle nostre esportazioni, le quali hanno registrato un 17 per cento in più rispetto al 1968 e, nel 1970, un 13 per cento in più rispetto al 1969, nonostante il momento di riflessione che talune economie epropee hanno anch'esse attraversato l'anno scorso, seppure in misura minore che da noi. Per citare una cifra, desunta dai dati offerti dall'Irmar (Istituto di ricerche gestionali e di mercato Renzi), la vendita all'estero dei frigoriferi è passata dai 3 milioni e 300 mila circa del 1969 ai 3 milioni e 650 mila (pari al 70 per cento dell'intera produzione) nel 1970; nella Germania ne furono venduti circa 700 mila e nella Francia 555 mila.

Il buon andamento delle esportazioni continua anche quest'anno, nonostante le note difficoltà. Il ragioniere Mazza il 13 agosto scorso ha infatti informato il Ministero che per quanto riguarda il gruppo Zanussi esse sono aumentate del 26 per cento in valore su prezzi aumentati in media del 4-5 per cento. È vero che viceversa il gruppo Zoppas le ha viste diminuire del 24 per cento, ma è noto che tale gruppo non ha mai avuto peso notevole sui mercati esteri. I dati sulle esportazioni offerti dal Gruppo Zanussi trovano del resto riscontro in quelli rilevati dall'Istat per il primo trimestre. Essi indicano per i frigoriferi domestici un aumento in numero del 15,7 per cento ed in valore del 25,06 per cento e per le lavatrici del 13 per cento in numero e del 19 per cento in valore.

Le cifre enunciate e la constatazione che le nostre esportazioni complessive del settore superano di nove volte le importazioni, dicono come sia ancora solida e competitiva la nostra posizione internazionale. Essa deve essere curata con la massima attenzione perché dalla sua dinamica positiva, legata ad un vasto mercato che presenta spazio di gran lunga superiore a quello interno, dipende lo avvenire della nostra industria.

Anche a proposito del mercato europeo sono state espresse preoccupazioni di saturazione; ma anche qui valgono le considerazioni svolte a proposito del mercato interno, avvalorate ancor più dalle possibilità di penetrazione che con l'andare del tempo potranno offrire i paesi dell'est europeo i quali

si mostrano sempre più interessati non soltanto al patrimonio di conoscenze che noi posediamo in questo settore, ma anche all'acquisto di apparecchiature finite. Più in là nel tempo, anche i paesi del terzo mondo potranno essere interessati ai nostri prodotti. È anche da prevedere e da augurare che alla grandiosa evoluzione che si profila nella politica internazionale, seguirà una corrispondente intensificazione degli interscambi, la quale sarà di massimo giovamento al settore ove esso sappia mantenersi all'altezza di iniziative fin qui realizzate.

Nel corso dell'indagine sono emerse preoccupazioni su taluni aspetti strutturali dell'industria degli elettrodomestici. Si è posta l'attenzione soprattutto:

- a) sull'alta percentuale di esportazione
- b) sulla crescente presenza dei « terzi » e del capitolo estero;
- c) sulle dimensioni delle imprese e degli impegni finanziari per investimenti che esse comportano.

Vediamo separatamente questi tre punti.

a) È esatto o, meglio, era esatto, in via generale, che le sorti di una impresa basata prevalentemente sulle esportazioni non davano affidamento perché legate alle politiche imprevedibili ed incontrollabili degli altri. Ma, con la istituzione del Mercato comune, che fra breve sarà allargato, come confidiamo, all'Inghilterra, all'Irlanda, alla Norvegia ed alla Danimarca, le cose sono cambiate al punto che potrà essere considerato nazionale quasi l'intero mercato dell'Europa occidentale, ricco di circa 250 milioni di abitanti ad alta capacità di acquisto. Le preoccupazioni ed i timori di un tempo non hanno quindi ragione di sopravvivere.

b) A proposito di capitale estero, bisogna distinguere fra quello rientrante nell'ambito della CEE e quello esterno ad essa. Nel primo caso, la tendenza a costituire imprese di dimensione europea con capitale associato dei singoli Stati è conforme alla logica della unificazione economica e non può essere criticata, anche se gli interessi italiani (specialmente quelli riguardanti la dirigenza ed il livello di occupazione) debbono essere attentamente seguiti e difesi. Si sa che è allo studio della CEE il progetto per l'adozione di uno statuto di società europea ed è in relazione a questi indirizzi che va considerata la partecipazione di capitale tedesco o olandese, vale a dire comunitario, alle imprese italiane.

Più grave è la questione dei terzisti, ossia delle imprese estere che, mediante accordi di collaborazione, commettono alle industrie italiane un determinato volume di prodotti che poi vendono all'estero con marchio proprio. Sembra che il 40 per cento dei nostri prodotti sia venduto all'estero con questo sistema. Il quale presenta, assieme a vantaggi, taluni pesanti svantaggi. I vantaggi del sistema si possono così riassumere:

1) scoraggia il sorgere all'estero di grossi impianti concorrenziali essendo gli accordi stipulati con grandi case estere, produttrici nel settore: non sempre ma quasi sempre con queste grandi case estere;

2) assicura uno sbocco continuo e normale al prodotto italiano ed in tal modo agevola la impostazione dei programmi consentendo la utilizzazione massima della capacità produttiva;

3) agevola le provviste finanziarie necessarie alla impresa.

Ecco, per contro, gli svantaggi del sistema:

1) riduce il margine di profitto della azienda concorrendo ad indebolire la posizione dell'autofinanziamento;

2) trasferisce gli oneri relativi agli investimenti dalle imprese estere a quelle nazionali del settore;

3) soprattutto vincola i canali di esportazione con carattere di rigidità ed in tal modo pone il terzista in condizione di esercitare uno straordinario potere di pressione sul produttore italiano e di crearsi un'organizzazione commerciale ed una clientela propria, il che potrebbe tornare, in determinate circostanze, di gravissimo danno all'industria italiana.

In sintesi, ritengo che, quando il fenomeno raggiunge una cospicua dimensione, gli svantaggi superino di gran lunga i vantaggi, e che siano preferibili a questa altre forme di collaborazione. Intanto è necessario che le maggiori ditte esportatrici compiano il massimo sforzo per organizzare all'estero autonome ed efficaci catene di vendita e di assistenza che sappiano rispondere bene ad ogni occorrenza, anche se sarà necessario procurare i finanziamenti relativi. È questa una iniziativa di struttura di grande rilevanza.

c) Infine la questione relativa alla dimensione ottimale dell'azienda. È in corso un processo di concentrazione che porta verso procedimenti e prodotti standardizzati. Secondo notizie riferite dal *Bollettino mensile*

del Banco di Sicilia per gli operatori economici, tre grandi imprese detengono il 90 per cento della produzione italiana dei frigoriferi, il 73 per cento di quella delle lavatrici e il 67 per cento di quella delle cucine a gas. Il processo di concentrazione è nella logica del moderno sviluppo economico, ma non sono infondati i timori che l'esagerazione in tale senso si risolva nello scadimento dei motivi che hanno concorso alla conquista del primato italiano in questo settore. Non dobbiamo dimenticare che uno dei motivi maggiori del successo - l'ho ricordato nei brevi cenni storici sullo sviluppo del settore - è consistito nella ricchezza e varietà della inventiva e nella snellezza ed elasticità delle imprese capaci di adeguarsi rapidamente alle esigenze del mercato.

Correttamente uno studio riportato recentemente nella rivista *Industria degli elettrodomestici* conclude su questo punto osservando che se le grandi concentrazioni recano il vantaggio di una più spinta razionalizzazione e di una progressiva riduzione dei costi, per contro «trascinano seco il pericolo di uno scadimento della caratteristica principale dell'impresa italiana tipo del settore: l'elasticità, l'adattabilità alle esigenze del mercato, la duttilità della impostazione delle politiche gestionali». Sotto l'aspetto, adunque, della esigenza di ricchezza e varietà dei nostri prodotti, non è male evitare il pericolo di uniformità che consegue sempre, o quasi sempre, al dominio di ristretti oligopoli: noi confidiamo che tale pericolo sia evitato anche in futuro come lo è stato fino ad oggi.

Scendendo all'esame particolare di qualche caso emerso dall'indagine, convengo che nel perseguire la politica della concentrazione la Zoppas è andata incontro ad un esito non felice ed è stata perciò giudicata opportuna la sua rilevazione da parte del gruppo Zanussi. Circa le previsioni sull'avvenire della Zoppas, il ragioniere Mazza ha dato affidamenti che entro un breve periodo (forse due anni) essa conseguirà l'equilibrio gestionale. Il gruppo Zanussi si è trovato così, per questa e per precedenti incorporazioni, di fronte a difficoltà finanziarie provenienti in parte dalle stesse società inglobate, in parte da investimenti necessari a ristrutturazioni e riorganizzazioni, in parte anche dalla accresciuta produzione in un momento di mercato interno non più brillante come in passato. Il ragioniere Mazza, nella sua relazione, ha prospettato alla Commissione un programma

di riassetto dell'azienda che si ha ragione di ritenere avviato a realizzazione. Prevede un ulteriore potenziamento della produzione tanto che il gruppo si è impegnato coi sindacati a non disporre né licenziamenti né trasferimenti.

È ovvio che sulle prospettive avvenire dell'industria degli elettrodomestici non influiscono soltanto le vicende del mercato, interno ed esterno, ma anche, ed in posizione rilevante, la condotta o le politiche, come oggi si usa dire, che sapremo realizzare nel settore. Penso che la nostra attenzione vada posta su questi tre punti:

a) l'andamento dei costi e la regolarità della produzione;

b) l'intensificazione della ricerca, specialmente applicata;

c) un ritmo di investimenti che assicuri, oltre la ricerca, l'aggiornamento tecnologico, la piena efficienza delle catene di vendita e di assistenza all'estero e la promozione di impianti correlata alle richieste del mercato.

Sugli ultimi due punti non mi sembra di dovermi soffermare, tanto sono evidenti le esigenze che esprimono. Sul primo, invece, qualche parola in più va detta, anche in relazione a quanto è emerso e si è discusso in sede di indagine.

Ho già affermato che l'industria del settore è ancora sicuramente competitiva: ciò non vuol dire che si possa impunemente largheggiare nella politica dei costi di tutte le componenti del prodotto. Una industria la quale può prosperare soltanto sulla base di un'alta percentuale di esportazione, deve, più delle altre, curare l'andamento dei costi.

Nel contesto d'insieme, mi sembra non potersi negare che il costo del lavoro e, quindi, il livello dei salari, debba adeguarsi via via, evitando gli sbalzi improvvisi conseguenti a lunghe compressioni, allo sviluppo della produttività e della produzione, curando, inoltre, che un congruo margine dei ricavi netti sia destinato alle esigenze dell'autofinanziamento. È impensabile, infatti, che una azienda possa fare fronte agli investimenti necessari solo coi costosi finanziamenti esterni senza incorrere in difficoltà di indebitamento sempre maggiori ed alla fine fatali. Ora, noi dobbiamo ricordare che, secondo una indagine della CEE, l'Italia, in tema di autofinanziamento, era all'ultimo posto degli Stati comunitari già prima dei recenti aumenti salariali: la sua posizione è perciò,

sotto questo aspetto, ulteriormente peggiorata. Sono circostanze da tenersi presenti per regolare la nostra condotta. Non sembra che le tensioni di questi ultimi mesi, ormai superate, abbiano influito negativamente sulle consegne: la debolezza del mercato interno ed il rallentamento di quello estero, in una alle giacenze, hanno consentito che le domande e le consegne fossero regolarmente soddisfatte. È però da auspicare che la soluzione delle vertenze riporti ad un livello normale la ripresa del lavoro, in modo che le fabbriche siano poste in condizione di rispondere sempre alle esigenze del mercato, anche quando esso torni ai ritmi normali di sviluppo.

A proposito di costo del lavoro e di incidenza del medesimo sul costo del prodotto si sono verificate divergenze fra le affermazioni degli imprenditori e quelle dei sindacati. Per il costo del lavoro il rappresentante della IRE-Ignis sostiene che esso raggiunga le 1.620 lire l'ora; i sindacati rispondono che esso non andrebbe, invece, oltre le 1.300 lire l'ora. Il Ministero del lavoro informa che da una indagine condotta nel giugno scorso in sei fra le maggiori aziende italiane è risultata una notevole differenza di costi fra i diversi stabilimenti, fra le diverse qualifiche nell'ambito degli stessi stabilimenti, ed a parità di qualifiche in ragione del sesso e dell'anzianità di servizio. Ne deriva che la indicazione del valore medio del salario è piuttosto problematica. In una fabbrica il costo massimo (salari più oneri) è risultato di 1.615 lire orarie, ed il minimo di 1.210; in un'altra rispettivamente di 1.531 e di 1.241; in una terza di 1.535 e di 1.158; in una quarta di 1.481 e 1.167; in una quinta di 1.412 e 972; nell'ultima di 1.260 e 983.

Anche sulla incidenza del costo del lavoro sul costo globale del prodotto corrono divergenze fra sindacati ed imprenditori: i sindacati indicano nel 14 per cento, gli imprenditori (ragionier Mazza) nel 25 per cento. Penso che le divergenze dipendano qui da esperienze diverse, legate alla più o meno intensa verticalizzazione della fabbrica. La fabbrica che si avvale di componenti finite o semifinite registra una minore diretta incidenza del costo del lavoro sul prodotto, essendo una parte di tale incidenza incorporata nelle componenti, mentre viceversa avviene per le fabbriche a verticalizzazione piena. Per le fabbriche a verticalizzazione piena sembra vicina al vero la incidenza indicata dal ragionier Mazza.

Stimo di non poter concludere questa mia esposizione, anche se piuttosto arida e lunga, senza affrontare la questione del nuovo impianto Indesit in provincia di Caserta. Scorrendo i lavori della Commissione ho infatti tratto la convinzione che la questione della Indesit meridionale sia al centro di diffuse preoccupazioni ed abbia dominato, talvolta palesemente sempre implicitamente, la impostazione di talune relazioni imprenditoriali.

Per una precisa valutazione della questione è utile qualche premessa:

1) è inesatto che il CIPE sia stato in alcuni momenti incerto sull'opportunità della iniziativa in considerazione del potenziale soprapproduttivo del settore. Il CIPE guardò sempre con vivo e positivo interesse alla iniziativa al punto che quando l'Indesit, avendo incontrato delle difficoltà nell'agro aversano, si era orientata a costruire in Piemonte i nuovi impianti, si adoperò perché ritornasse, come è ritornata, sulle sue decisioni, e fondasse nel Mezzogiorno le nuove fabbriche. I ritardi nella decisione del CIPE furono determinati dalla necessità di ottenere i vari pareri delle amministrazioni centrali e periferiche, di fissare la ubicazione, cosa delicata e sempre contrastata, e di definire l'esecuzione di talune infrastrutture, esterne all'ambito dell'impresa, a cura del Consorzio industriale di Caserta.

2) Fin dal 1960 l'Indesit, in seguito al suo sviluppo industriale, aveva deciso di ampliare la sua attività produttiva con nuovi stabilimenti da ubicare in provincia di Cuneo. L'iniziativa di Aversa sostituisce la già decisa iniziativa di Cuneo.

3) L'iniziativa di Aversa prevede un graduale sviluppo della produzione in concomitanza di una graduale riduzione della produzione di frigoriferi e lavatrici presso lo stabilimento di Torino ove sarà iniziata, in parziale sostituzione, la costruzione di congelatori e di vari componenti attualmente forniti da terzi. Nel 1972-73 si prevede la produzione in Aversa di 180 mila frigoriferi e di 120 mila lavatrici; solo nel 1975-76 i frigoriferi saliranno a 720 mila e le lavatrici a 360 mila. È noto, infatti, che alcuni stabilimenti che sorgeranno via via ad Aversa saranno destinati ad altri prodotti del settore secondo le indicazioni già date dal Sottosegretario onorevole Biagioni. Nel pieno, adunque, del suo potenziale produttivo di frigoriferi, sottratti i 240 mila che non saranno più fabbricati a Torino, la Indesit col suo complesso di Aversa aggiungerà sul mercato

meno di un decimo del totale (5.247.000 nel 1970) prodotto in Italia.

4) L'impostazione graduale del programma e la razionalità dell'organizzazione del complesso suddiviso in impianti autonomi di giusta dimensione offre alla Indesit la possibilità di adeguarsi all'andamento del mercato interno ed estero sul quale essa opererà senza il canale di terzisti.

Fatte queste premesse, mi si consenta qualche considerazione.

1) Mi sembra di avere dimostrato che non esiste una crisi strutturale del mercato e che quella congiunturale, se così vuole definirsi, è da prevedere superata quando gli stabilimenti di Aversa entreranno in produzione. Del resto le stesse maggiori case produttrici hanno in corso da un biennio circa la costruzione di nuovi stabilimenti a Cortenuova, a Trento, a Fabriano ed a Pordenone il che sta a dimostrare come esse giudichino normale l'andamento strutturale del mercato.

2) La produzione aggiuntiva della Indesit, nel Piemonte o a Caserta nel Mezzogiorno, si avrebbe sempre, ed è del resto nella logica del nostro sistema economico lasciare via libera alla competizione la quale, specialmente in un settore industriale così vivo e abbisognevole di inventiva, può recare nel complesso notevoli vantaggi.

Si potrebbe tuttavia da taluno osservare che la competizione (come ho sentito sussurrare), in un settore che si vuole saturo di potenziale produttivo, non deve essere secondata con agevolazioni creditizie e tributarie. Mi sembra, questa, una posizione propria di interessi comprensibili ma particolari, e non corrispondente al superiore interesse generale dello Stato che si concreta nella politica meridionalista. Infatti il quesito a cui si deve rispondere correttamente è il seguente: se, posto che un nuovo stabilimento deve comunque sorgere, è bene che sorga in Piemonte o nel Mezzogiorno. Poiché la risposta non può essere dubbia, le agevolazioni vanno concesse non per un grazioso favore ma per mettere l'impresa in condizione di situare nel Mezzogiorno lo stabilimento: ciò in conformità del costante indirizzo e del senso e della logica della politica meridionalista. Si sa infatti che l'insieme delle agevolazioni concesse dallo Stato tende soltanto a colmare, in una certa misura, il divario che esiste fra le condizioni ambientali favorevoli del nord e quelle sfavorevoli del sud ai fini di un equilibrato sviluppo industriale.

3) Mi si conceda infine di ricordare alcune mie esperienze personali che mi sem-

brano pertinenti al caso e molto eloquenti. Quando sorse l'iniziativa per il quarto centro siderurgico, si levarono molte preoccupazioni ed opposizioni dettate anch'esse dagli studi e rilevazioni di mercato: si sosteneva che anche le sole 800 mila tonnellate previste, all'inizio, come capacità produttiva di Taranto avrebbero posto in gravi difficoltà gli altri centri siderurgici, ove fossero state messe sul mercato prima del 1975. Oggi Taranto si avvia a produrre 10 milioni di tonnellate e per il 1975 è progettata l'entrata in produzione del quinto centro siderurgico per altri 10 milioni di tonnellate. Lo stesso avvenne per il complesso dell'Alfa Sud, ed anche qui è dato constatare che alla vigilia della sua entrata in produzione, nuove iniziative del settore sorgono nel Mezzogiorno, a Cassino e altrove.

Le preoccupazioni relative alla espansione dell'industria degli elettrodomestici sono oggetto della mia terza esperienza ed io sono convinto che essa si risolverà come le due precedenti.

Ho pensato di ricorrere a questi miei ricordi per provare come siano difficili gli studi e le previsioni di mercato e come la nostra prudente immaginazione non sia spesso in grado di antivedere gli enormi sviluppi dei fenomeni mercantili se li sorregge la costante crescita del reddito. È nella dinamica positiva del reddito, oltre che nelle capacità inventive, applicative e commerciali delle imprese, il segreto dell'avvenire di questo, come degli altri settori dell'industria.

Da tutta la mia esposizione derivano le conclusioni che io mi permetto di così riassumere:

a) le innegabili difficoltà di mercato per gli elettrodomestici, come per altri prodotti, sono di natura congiunturale. Esse sono più accentuate per alcune ditte, meno per altre o addirittura inesistenti. È da escludersi, peraltro, che si vada incontro ad una crisi strutturale di mercato;

b) poiché la produzione di elettrodomestici è destinata in buona parte all'esportazione, occorre avere riguardo all'andamento dei costi di produzione in modo da consentire una sicura competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri;

c) per le stesse ragioni è altresì necessario che le nostre aziende mantengano quella varietà di tipi e di stile che ha fatto la fortuna della nostra produzione e che consente di soddisfare tutte le possibili esigenze del mercato: esse quindi debbono applicarsi

con crescente impegno nella ricerca di nuovi modelli e ritrovati, curando buona qualità e costi convenienti;

d) è infine necessario che le imprese considerino attentamente fino a qual punto sia conveniente la esportazione mediante «terzisti» e che nel contempo sviluppino la efficienza delle loro catene di vendita e di assistenza.

PRESIDENTE. Ringraziamo vivamente il signor Ministro per la sua ampia e documentata relazione la quale ha colto gli elementi fondamentali del dibattito che si è svolto nelle tre precedenti sedute della nostra Commissione.

Darò ora la parola ai deputati che desiderano porre domande, lasciando al Ministro la facoltà di rispondere alla fine.

ALESI. Vorrei rivolgere al signor Ministro una sola domanda relativa al progettato investimento dell'Indesit. Lei giustamente dice che non si può impedire che un'azienda costruisca una qualsiasi fabbrica in una qualsiasi località, a meno che ostino ragioni politiche, sociali, economiche, eccetera. Ed ha altresì affermato che le agevolazioni che saranno concesse all'Indesit sono soltanto quelle connesse alla politica meridionalistica in modo da consentire di costruire questo stabilimento, invece che in provincia di Cuneo, in provincia di Caserta. Bene; ma in quanto si traduce l'eccedenza? Ritengo infatti che i 56 o i 75 miliardi che dovrebbero rappresentare questo intervento dello Stato siano superiori a quella che è la differenza di costo che la Indesit dovrebbe sopportare facendo l'impianto a Caserta anziché a Cuneo. Ho fatto questa domanda al dottor Campioni, dell'Indesit, ma la sua risposta è stata titubante: ha detto che le infrastrutture non sono ancora complete, ha parlato dell'avviamento, ecc. Mi pare, comunque, che nella risposta del dottor Campioni non fosse precisato bene se questi 56 miliardi di contributo dello Stato servono solamente a coprire la differenza di costo comportata dalla costruzione a Caserta degli stabilimenti anziché a Cuneo.

FIORÉ. Le dichiarazioni del Ministro, che sono su un tono nettamente ottimistico rispetto ai dati esposti dall'ANIE e ai dati che ho potuto acquisire, collimano sostanzialmente nell'impostazione con le dichiarazioni del dottor Campioni. Vi è, quindi, contrasto tra la posizione dell'ANIE e la posi-

zione del Ministro dell'industria. Non abbiamo motivi per dubitare sulla esattezza dei dati esposti dal senatore Gava; tuttavia credo che sia utile sottoporli a un contraddittorio, se è possibile adottare questo termine, poiché quello che ci preoccupa (almeno noi che viviamo nelle zone dove gli elettrodomestici sono la ragione di vita delle maestranze operaie) è che una flessione del livello occupazionale intervenga per una specie di crisi di sovrapproduzione. Noi abbiamo sentore - è d'altra parte questa una cosa che si può verificare - che le giacenze di magazzino di prodotto finito al 30 giugno 1971 siano notevolmente aumentate rispetto al 30 giugno 1970. E si sta ventilando l'idea che se la tendenza di mercato non varierà, ci sarà il ricorso alla cassa integrazione (come già si è verificato per l'Ignis di Napoli). Più che rivolgere una domanda, vorrei chiedere al Ministro l'assicurazione che se si dovessero verificare delle crisi di sovrapproduzione i livelli occupazionali delle maestranze attualmente impegnate nel nord saranno comunque mantenuti, perché a me pare assurdo che lo Stato con una mano incrementi la produzione nel sud e non provveda d'altro canto a garantire le ragioni di vita delle maestranze del nord che sono impegnate nel settore.

MASCHIELLA. Mi sembra che la relazione del Ministro si inserisca nel discorso che stiamo facendo in una posizione mediana, comunque contestando largamente gli elementi di pessimismo che aveva portato nella discussione la Zanussi e il gruppo che fa capo all'ANIE. Il Ministro esclude che ci sia una crisi strutturale...

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Crisi di mercato; altre crisi strutturali possono avvenire...

MASCHIELLA. Bisogna dare un giusto senso alle parole. Si è parlato, nelle altre sedute, di difficoltà di carattere congiunturale. Ci è sembrato poi di capire che vi fosse una crisi di carattere strutturale, nella produzione, e quindi nel mercato. Strutturale perché? Per crisi strutturale non intendiamo certo la fine del mondo; intendiamo una coincidenza di fatti per cui vengono a mancare alcuni elementi trainanti, caratterizzanti lo sviluppo per un certo periodo e dunque si rende necessario sostituire tali elementi con altri. Questa necessità può investire l'organizzazione della produzione, le

tecnologie, il problema della ricerca scientifica, del mercato e del rapporto sociale. Quest'ultimo è un punto fondamentale: cioè quello del rapporto tra l'operaio e la direzione, tra l'operaio e la catena di montaggio, l'ambiente di lavoro, il sistema di produzione. Noi pensiamo che a questa situazione critica di carattere strutturale si sia affiancata una crisi di carattere congiunturale con effetti diversi da azienda ad azienda.

Da questo quadro mi sembra che venga fuori con estrema chiarezza il problema della ricerca scientifica per la diversificazione merceologica. Altra importante questione: le esportazioni. Su questo punto il Ministro è stato più ottimista di quanto non lo siano state le industrie interessate le quali hanno detto che le difficoltà per l'esportazione sono create dalle stesse aziende nazionali e dai governi nazionali in modo artificioso. Non hanno fatto questione di difficoltà doganali, ma di questioni tecniche, di sicurezza persino.

L'altra questione cui volevo accennare è quella dei costi. Il Ministro su questo punto è stato in linea con il ragionamento della Zanussi, insistendo continuamente sulla conflittualità, sul costo della mano d'opera, eccetera. Io credo che anche su questo noi abbiamo fatto utili esperienze nel corso di quest'indagine. L'audizione dell'Indesit è stata rivelatrice anche sotto questo profilo. Che cosa ci ha detto infatti il dottor Campione? Che con la lotta dell'autunno e col rinnovo del contratto che ci ha portato al noto aumento dei salari, ci si è resi conto che non si può più procedere come prima, cioè girare una manovella, accelerare la catena e così recuperare le maggiorazioni di costo del lavoro. Questo non è più possibile; ora ci sono i delegati di linea, eccetera. Ora, ciò che ha detto il dottor Campione, e che rappresenta una coscienza nuova del problema operaio, deve diventare un dato di fatto ed entrare nella struttura.

Anche il discorso dell'autofinanziamento, il discorso della CEE, ecc., secondo me, vanno visti alla luce di questo fatto. La variabile fissa del rapporto con gli operai non è comprimibile, non è monetizzabile, come è avvenuto finora. Vi è stata una reazione assai vivace da parte del ragionier Mazza quando abbiamo detto che uno dei fattori fondamentali del rapido decollo dell'industria degli elettrodomestici è stato quello dei bassi salari. Vi è stata senza dubbio anche la genialità, l'accortezza, la capacità dei primi imprenditori, il fatto che essi sono partiti sul piede giusto, creando aziende *ad hoc*, non

collaterali o marginali, per produrre elettrodomestici; ma indiscutibilmente, fra tutti i fattori decisivi, uno dei più importanti e fondamentali è stato quello dei bassi salari; ed oltre ai bassi salari, è stata la monetizzazione di certe situazioni aziendali e di certi servizi che, sì, vengono pagati, ma che rendono molto di più di quello che costano. Per esempio: le ore straordinarie, il taglio dei tempi, la nocività degli ambienti ecc.: tutto è stato monetizzato. Il superamento di questo sistema di monetizzazione deve diventare un dato di fatto, una variabile fissa, stabile, incomprimibile della produzione.

Io non so in che misura tutto questo è stato assorbito dalla mentalità padronale; ed in relazione a quanto ho detto, vorrei comunque conoscere la posizione del Ministro dell'industria.

ERMINERO. Riguardo alla puntualizzazione da lei fatta, signor Ministro, sulla distinzione tra momento congiunturale e momento strutturale nel settore degli elettrodomestici, a me è parso che in sostanza anche le aziende, ammettendo un momento congiunturale quale concausa, abbiano poi dato seguito a delle prospettive di lungo e medio termine abbastanza positive, malgrado le osservazioni fatte dalla Zanussi. Un punto sul quale, invece, c'è stata una certa divergenza, è quello riguardante il problema della televisione a colori. Taluni, nel corso della nostra prima audizione, hanno riconosciuto che il problema della televisione a colori è un problema essenziale per il rilancio non congiunturale di questo comparto che risulta il più negativo nel settore degli elettrodomestici, mentre il presidente della Zanussi, ha dichiarato che una esplicita dichiarazione da parte del Governo, in un senso o nell'altro, pur se necessaria, non sarebbe stata risolutiva in ordine alla crisi. Io vorrei conoscere il suo parere, signor Ministro, su questo argomento, che evidentemente è marginale rispetto al quadro generale, ma che mi pare abbia una certa importanza, anche di carattere politico, che va al di là della produzione interessata.

L'altra osservazione riguarda la dichiarazione fatta dal Sottosegretario onorevole Biagioni, secondo la quale, nella scelta dei sistemi attualmente in concorrenza (salvo che non se ne presentino di nuovi sul mercato), vi è un'opzione favorevole da parte del Ministero dell'industria per il Pal rispetto al Secam. Se questa affermazione del Sottosegretario Biagioni rispecchia la posizione del Ministro e del Governo, vorrei sapere quali conseguen-

ze non solamente di carattere strutturale, ma anche di carattere politico generale tale opzione può avere per l'Italia, nel contesto europeo e mediterraneo.

PRESIDENTE. Faccio presente che, come ha già detto l'onorevole Erminero, la situazione relativa ai televisori è trattata marginalmente, in quanto vi sono industrie che producono, oltre ai normali elettrodomestici, anche i televisori. Volevo precisarlo in rapporto anche alle nostre competenze, dato che la Commissione di merito per questi argomenti è un'altra.

CHINELLO. Vorrei fare qualche brevissima considerazione in forma interrogativa, per vedere, su certe questioni, che tipo di risposta mi può dare il signor Ministro. Non posso non apprezzare la relazione, e riconosco che era anche difficile conciliare le diverse posizioni. Inevitabilmente, di fronte alle due posizioni estreme, quella di Zanussi e quella dell'Indesit (quella, cioè, che sottolinea gli elementi di crisi e quella che li nega) il Ministro doveva venirsi a trovare in una posizione centrista, riconoscere certi fatti e smentirne certi altri. Di fatto, quindi, si è giunti alla configurazione di una posizione che, se riconosce l'esistenza di determinati problemi, tuttavia nega una drasticità della crisi, per ammettere quella che mi pare i sindacati abbiano chiamato una « congiuntura pallida », definizione per altro verso molto discutibile, ma che rende bene questo senso di incertezza.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Vorrei chiarire che non ho parlato di « congiuntura pallida ». Ho detto che è inesistente la crisi strutturale di mercato.

CHINELLO. Credo comunque che insieme a questi elementi che riconosco validi, o in gran parte validi, vada anche recepita tutta una serie di altri problemi che, più in generale, vanno all'origine del modo come si è sviluppata l'industria italiana. Nel quadro di trasformazione generale della economia italiana in senso industriale, il settore degli elettrodomestici ha avuto una sua configurazione del tutto particolare, con alti indici di sviluppo. Nel suo ambito si sono poste, e si pongono tuttora, una serie di questioni che messe tutte insieme, collegate tra di loro, configurano un passaggio critico di carattere strutturale non solo per quanto ri-

guarda il mercato, ma anche la dinamica specifica del settore. Mi spiego. Sui salari abbiamo già fatto una polemica, anche abbastanza utile, con il ragioniere Mazza, ma è indubbio che un fondamentale motivo di sviluppo è stato quello dello sfruttamento della forza-lavoro oltre misura. Bassi salari: prima dell'ultima vertenza la media salariale della Zanussi, per tutte le categorie di qualifica, era più bassa di almeno cinquemila lire. Vi è poi il problema della nocività. Credo, signor Presidente, che sia giusto accettare l'invito della Zanussi e fare una visita agli stabilimenti di Pordenone. Sapete quanto resiste un operaio alla catena della Zanussi? Tre anni. Ogni anno si effettua il ricambio degli addetti alla catena per il 33 per cento della forza-lavoro. Di tutte le maestranze, il 43 per cento che soffre per la polvere, il 72 per cento per i rumori, l'82 per cento per il caldo; alla fine del lavoro il 59 per cento della forza-lavoro è stanchissimo; il 53 per cento degli addetti non ha più voglia di divertirsi; il 38 per cento non si interessa della famiglia. Questi dati indicano che gran parte dello sviluppo industriale è stato pagato dalla salute degli operai; ciò non è più tollerato, la gente non è più disposta a sopportare. Non si tratta di un problema marginale; oppure, quando viene posto si dice che la forza-lavoro si rifiuta di lavorare a causa di una conflittualità permanente.

Le cifre indicate per la ricerca scientifica e tecnica sono assolutamente ridicole; come si può parlare di sviluppo industriale con una ricerca così poco sviluppata? E inoltre, quanto dei costi di produzione - diretti o indiretti - sono pagati dalla spesa pubblica? Abbiamo visto da un'analisi fatta mi pare dal Ministro Giolitti, che l'industria chimica nel meridione è competitiva; se però si toglie il vario contributo dello Stato, tale industria perde la sua competitività. Molto spesso il molteplice intervento dello Stato (autostrade, raccordi ferroviari, incentivi, crediti agevolati), che può essere positivo, vede per via snaturato il proprio significato (come a Porto Marghera, oggi proprietà privata della Montedison). C'è poi un altro discorso da fare: quello relativo al ruolo del capitale internazionale. Esclusa la Indesit, in tutti gli altri gruppi degli elettrodomestici abbiamo una penetrazione crescente di capitale internazionale.

PRESIDENTE. Se permette anche la Indesit: capitale svizzero.

CHINELLO. Mettiamoci dunque pure la Indesit. Se questo è uno dei settori industriali

più sviluppati in Italia, immaginate cosa può accadere, quali pericoli ci sovrastano! Lo sviluppo di questo settore può avere una sua garanzia, una sua credibilità o meno nella misura in cui vengono affrontati sul serio i problemi che ho indicato, nella misura in cui ci portiamo a livelli salariali europei, nella misura in cui, cioè, facciamo un discorso di programmazione. Infatti il problema della programmazione non è di stabilire se un determinato stabilimento va insediato a Caserta o a Cuneo, ma quello delle fondamentali scelte produttive. Lo sviluppo fino ad oggi è stato incentrato sull'automobile, sulle lavatrici e altri beni del genere.

GAVA, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Anche sulla siderurgia, nella chimica, ecc.

CHINELLO. Ma su una siderurgia in funzione dell'automobile. Il vero problema che si pone oggi è quello della ristrutturazione. Oggi tutti i padroni lanciano la minaccia della cassa integrazione non per la crisi di produzione, ma perché vogliono la ristrutturazione. Ma come è concepita questa ristrutturazione? Chi la paga? Risolve quei problemi di cui parlavamo prima, innanzi tutto quello della ricerca? Oppure si tratta di una semplice via del padrone per recuperare la produttività che ha perso sotto i colpi delle lotte operaie? Quando si manifesta la giusta opposizione a quest'ultimo tipo di ristrutturazione, si grida alla conflittualità permanente e si monta una campagna contro le conquiste recenti e ormai permanenti dei lavoratori. Questo è un discorso ancora tutto aperto. Quando Mazza ci dice che sta per investire 30 miliardi in tre anni, se non sbaglio, vuol dire: primo, che non esiste crisi e che non ci sono le grosse difficoltà denunciate; secondo, che egli vuole avviare un radicale processo di ristrutturazione che gli è stato contestato, come abbiamo visto, in tutte le fasi della recente, dura vertenza.

Infine, un'ultima considerazione circa lo insediamento dell'Indesit. Confesso che resto un momento perplesso a sentir parlare in un certo modo della politica meridionalista, perché se andiamo a vedere i risultati di questa politica, vediamo come il divario fra nord e sud invece di essersi attenuato, è aumentato, secondo tutti i dati statistici visti sotto qualunque punto di vista; quindi non si tratta semplicemente di decidere un certo tipo di insediamento industriale, ma il discorso si allarga su problemi di politica generale. Ciò che invece mi pare giusto sottoli-

neare - e in questo condivido pienamente la posizione che hanno assunto tutti i sindacati metalmeccanici in materia - è che non ci si deve opporre a questo tipo di insediamento se lo si inquadra in una corretta politica del Mezzogiorno e lo si considera in relazione al fatto che, appunto, non esiste una crisi strutturale di mercato. Io non capisco perché Mazza può investire 30 miliardi senza che nessuno gli dica niente mentre la Indesit non può investire 56. Questa è evidentemente una osservazione polemica: il discorso più vero resta quello della programmazione, della scelta del tipo di sviluppo economico. In altri termini - questa è la domanda e la osservazione critica fondamentale che vorrei fare in conclusione - mi pare che anche dalle parole del Ministro emerga il fatto che in fondo manca una politica settoriale.

Per non addentrarmi in un giudizio complessivo troppo avventato, gradirei poter rileggere il testo della relazione fatta dal Ministro Gava e, caso mai, ribadire successivamente le mie considerazioni. Quindi il giudizio che ora formulo, lo esprimo con cautela. Ripeto, comunque, che mi pare che manchi una politica settoriale. Tutti i discorsi generali della programmazione hanno bisogno, per produrre lo sviluppo economico, di loro « versioni » settoriali. Tra poco, ad esempio, andremo a discutere il piano chimico. Certo, la chimica è tutta un'altra cosa, è molto più grande del settore degli elettrodomestici. Però è chiaro che tutte le politiche di sviluppo vanno tradotte in una visione settoriale, i piani settoriali, che ovviamente non siano elaborati per giovare a questo o a quel gruppo (perché qui ci troviamo chiarissimamente di fronte ad una lotta interna tra gruppi), ma per creare le basi di una politica in rapporto alle esigenze di ordine generale, una politica, quindi, che abbia come fine non soltanto lo sviluppo della produzione - perché su questo siamo tutti d'accordo - ma lo sviluppo sociale, una nuova organizzazione della economia in funzione della soluzione dei problemi sociali del nostro paese.

DE POLI. Vorrei intanto esprimere un auspicio, e cioè che, quando verrà il Ministro del bilancio e della programmazione, per quanto possibile, vi sia un coordinamento. Qui noi ci siamo trovati in imbarazzo innanzitutto per la interessata scoordinazione dei dati. Al limite, abbiamo trovato che c'è meno divaricazione fra i dati della Zanussi e dei sindacati che non fra quelli dell'Indesit e dell'ANIE. Dovendo la Commissione stendere

un documento finale, che dovrà essere portato anche alla conoscenza del Governo, questo è un elemento di una certa difficoltà per il nostro giudizio. In secondo luogo, a me sembra di dover dire quanto segue: se la Zanussi e le altre aziende aderenti all'ANIE, che rappresentano l'80 per cento o quasi il 90 per cento della produzione, arrivano al punto da temere quello che può fare l'Indesit, che rappresenta poco più del 10 per cento e di cui abbiamo visto le caratteristiche diverse d'impostazione, come ci ha spiegato l'interessante esposizione del dottor Campione, allora bisogna ammettere che la situazione di quell'80-90 per cento è obiettivamente debole.

E che le cause di ciò risiedano negli sbagli di una politica passata, in una eccessiva concentrazione che richiede molto tempo per essere sistemata, potremo appurarli insieme; ma il rischio di arrivare ad una crisi del settore sussiste. Questo è il nostro dubbio. Allora - e mi rifaccio all'intervento dell'onorevole Chinello - una politica di settore, che specifichi la programmazione generale, deve in qualche modo essere adottata. Non possiamo rimanere inerti di fronte alla preoccupazione che l'80-90 per cento di chi produce ci ha drammaticamente illustrato.

Quali le cause? Questo è il primo grosso discorso che dobbiamo fare. Se il problema dei terzisti incide tanto sulla produzione della Zanussi, della Zoppas e degli altri, evidentemente dovrà essere studiata una qualche forma di rapporto fra Governo e queste aziende, non tanto per mettere il naso nelle loro cose interne, quanto per stabilire fra l'altro il principio che non è giusto che, quando le cose vanno bene, allora si tratta di profitto privato su cui non si deve interferire, mentre invece quando le cose vanno male, allora quell'industria diventa un fatto sociale! Che cosa è possibile fare? Al ragionier Mazza, personalmente, ho molto chiaramente riferito lo *shock* che ha rappresentato per la Commissione la esposizione della Indesit, la spregiudicatezza totale con cui il suo rappresentante ha contestato il giudizio di crisi espresso da tutti gli altri industriali. Però il fatto che per gli altri, che rappresentano l'80-90 per cento, la crisi c'è è un dato da non sottovalutare.

Cosa dice, nella sostanza, il ragionier Mazza? Egli afferma che l'Indesit vende prevalentemente all'interno e vende un tipo di prodotto diverso, più economico, con altre caratteristiche, con altri sistemi di vendita; vende in contanti, non ha forme di rateizzazione e non ha una grossa politica finanziaria: cioè ha una dimensione artigianale; ed anche lo

sviluppo produttivo viene controllato passo passo. Lo stesso dottor Campione ci ha confermato che l'Indesit amplia soltanto di qualche metro alla volta, gradatamente, gli stabilimenti e soltanto quando ciò coincide con l'aumento delle vendite: quindi prudenza nell'impostazione, ma anche dimensione più ridotta rispetto alla misura e alla politica europea o internazionale che le altre industrie, segnatamente la Zanussi, perseguono. Questo confronto di posizioni mi sembra molto importante, signor Ministro, perché noi, non solo dobbiamo conoscere la situazione nei suoi termini obiettivi, ma dobbiamo anche dare indicazioni operative. Gli industriali dell'ANIE in sostanza dicono: l'Indesit venderà prevalentemente nel mercato interno in virtù delle sue specifiche caratteristiche: e sta bene; ma allora, per evitare in preventivo una situazione che noi giudichiamo pesante ma non pessimistica (non pessimistica: Mazza ha infatti prospettato investimenti per 30 miliardi in prospettiva), è possibile intervenire in qualche modo, con qualche meccanismo di qualsiasi natura per favorire la vendita allo estero? Io credo che sia necessario trovare un punto di incontro col Governo in questa direzione, perché questa è la sostanza pratica delle cose. Voglio limitarmi a questa valutazione perché, al limite, non mi interessano le motivazioni con cui l'uno dimostra che c'è crisi e l'altro che non c'è. Mi interessa evitare che entri in crisi l'80-90 per cento della produzione, cioè evitare una grave crisi di occupazione. Questa deve essere la nostra preoccupazione. Altrimenti ci sarà sempre il ministro del nord che si preoccupa del nord...

GAVA, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. A questo punto debbo dare atto della correttezza assoluta dell'onorevole Giolitti il quale, nonostante sia di Cuneo, assieme al Presidente del Consiglio ed a me, ha fatto tutte le pressioni possibili perché gli stabilimenti non sorgessero a Cuneo, ma fossero portati nel meridione.

DE POLI. Mi scusi, signor Ministro. Perché ho voluto fare questo accenno, del resto senza riferimenti personali? Per sottolineare l'esigenza di analizzare preventivamente in termini oggettivi le possibilità del progettato investimento nel sud, le sue ripercussioni su tutta la politica che le altre industrie hanno fatto, buona o cattiva che sia stata, al fine di vedere se si può determinare in qualche modo una crisi e di predisporre le eventuali misure

per fronteggiarla. Credo che non sia una cosa da scartare.

Constato che l'accentuazione fatta dalla Indesit sul problema dei terzisti è stata recepita dal Ministro nella sua esposizione. Siccome questo problema permane, non c'è modo d'intervenire per alleviarlo? Si possono trovare gli strumenti che permettano di eliminare questo rapporto con i terzisti e avere una autonomia nelle vendite? Questo è un punto che credo interessi molto la Commissione.

CECCHERINI. Sono d'accordo che c'è un problema di potenziamento dell'economia del Mezzogiorno per gli aspetti sociali, umani e politici che sono conseguenziali. Però, vorrei sottolineare al Ministro dell'industria che già alcuni stabilimenti della Zanussi sono siti in zone riconosciute depresse a tutti i fini di legge. Dovete pensare che in Friuli, dove sono meno piagnoni dei meridionali, i lavoratori sono abituati a fare le valigie e andare all'estero e portare la loro esperienza e attaccamento al lavoro che hanno maturato in tanti anni di sacrifici. Quindi imposterei il problema su questi termini: prima di tutto assicurare il posto di lavoro (e sono d'accordo con il collega Fioret) e vedere come questo lavoro viene svolto. Però, se non c'è l'elemento indispensabile, fondamentale, essenziale, cioè il posto di lavoro, è inutile andare a porre nuovi problemi. Questa è la sostanza delle cose. Non credo che sia solo una questione - come ha detto il Ministro - di deficienze strutturali dal punto di vista di mercato se oggi in alcune aziende ci sono migliaia e migliaia di prodotti finiti invenduti, giacenti.

Le questioni di congiuntura o di crisi esulano però dal particolare problema che volevo sottoporre al Ministro. Dobbiamo certamente potenziare l'economia del Mezzogiorno per tutte le ragioni politiche sociali ed economiche che sappiamo, però dobbiamo ricordarci anche che alcuni stabilimenti del gruppo Zanussi sono siti in zone profondamente depresse. Se, per esempio, alla destra del Tagliamento, cioè in provincia di Pordenone e di Udine, dovesse aversi una contrazione occupazionale succedrebbe una vera e propria tragedia economica, che con senso di responsabilità noi dobbiamo prevenire.

L'industria degli elettrodomestici è un'industria nuova, giovane, ed è stata impostata con criteri moderni dal punto di vista produttivo. Essa ha potuto superare la concorrenza di gruppi stranieri perché, come del resto il

Ministro ha accennato, i gruppi stranieri che operano nel settore degli elettrodomestici hanno una più complessa attività produttiva e dedicano al settore solo una parte della loro attività. Quindi anche questo punto bisogna tenerlo presente, perché se domani, come sembra, il gruppo Philips intende prendere altre iniziative nell'area del Mercato comune europeo, dobbiamo sapere come difenderci. La raccomandazione che io faccio è quella che mi deriva dal contatto continuo coi lavoratori della zona. Essi oggi non chiedono altro che la sicurezza del posto, naturalmente coi diritti acquisiti dalle lotte sindacali. La sicurezza del posto di lavoro evidentemente è in funzione dell'apertura di nuove fonti di lavoro in zone privilegiate quali quelle dove vigono le leggi della Cassa del Mezzogiorno: privilegiate per l'imprenditore che trova in esse tutte le agevolazioni previste. Il nostro Ministro ci ha portato l'esempio del potenziamento dell'impianto siderurgico di Taranto. Evidentemente, nello sviluppo industriale del nostro paese, la produzione dell'acciaio e della ghisa rappresentano l'elemento base. Comunque, ribadisco che la raccomandazione della nostra parte è quella di poter avere una certa assicurazione per i lavoratori impegnati in queste industrie circa la sicurezza del posto di lavoro.

Vorrei ricordare infine che la Zoppas è stata assorbita dal gruppo Zanussi senza alcun entusiasmo. Questo dobbiamo ricordarcelo. Questo assorbimento è stato il frutto di una valutazione e di una trattativa assai difficili soppesando i pro e i contro. La Zoppas stava per fallire e si è giustamente intervenuti per assicurare il posto di lavoro ai due-mila e più operai che altrimenti a Conegliano Veneto sarebbero rimasti disoccupati.

SCIANATICO. L'ampia relazione del Ministro, particolarmente ricca di dati e di notizie, è un notevole contributo alla conoscenza di questo argomento, che è veramente di attualità poiché una massa di 600.000 dipendenti ha il suo peso in un'Italia che ancor oggi deve risolvere il problema gravissimo della disoccupazione. Per questo la ringrazio, signor Ministro, e accetto anche il suo punto di vista conclusivo nel senso che anche a me sembra che l'accento vada posto proprio sulla esigenza di poter definire la crisi attuale solo come congiunturale in ordine al mercato oppure come strutturale, vista nel tempo.

Ora, i dati che lei ha citato (la maggior parte almeno, se ho ben capito) sono attinti dalle stesse parti interessate e quindi sono

un po' contrastanti. Quindi... non sappiamo dov'è la verità! Forse, potremmo trovarla nel mezzo. Comunque io penso che, particolarmente in casi come questi il Ministro dell'industria debba poter essere in grado di attingere i propri dati a fonti che siano veramente imparziali e che possano dare chiaramente la idea del processo che si va maturando.

Lei, signor Ministro, ha avallato la sua affermazione finale, cioè che si tratta soltanto di crisi congiunturale, con argomenti indubbiamente validi. Però io mi permetterei di dire, anche a seguito di ciò che ho sentito nel corso di quest'indagine, che vi sono elementi che possono farci pensare a taluni aspetti strutturali della crisi. L'elettrodomestico non è - come lei ha detto - un bene ostentativo, ragione per cui, mentre si sente la necessità di cambiare l'automobile dopo un po' di tempo perché si vuol manifestare un certo prestigio, l'elettrodomestico, fin che funziona, rimane sempre utile e non si cambia. Inoltre, mentre di automobili se ne possono avere anche due o più nella stessa famiglia, di elettrodomestici credo ne basti uno solo, e si cambia quando va proprio fuori servizio, anche se fosse un po' superato nella linea estetica.

Questo è un settore che gravita molto sulla esportazione; sarebbe bene quindi che il Ministero dell'industria avesse contatti col Ministero del commercio estero. Noi abbiamo ascoltato qui poco tempo fa il Ministro del commercio estero e ci è sembrato di capire che manchi un certo coordinamento; anzi, egli ci ha quasi preannunciato l'esclusione del Ministero per il commercio con l'estero dal CIPE. E questo mi sembra grave in un momento in cui si parla di programmazione non solo a livello nazionale ma anche internazionale, per tenere opportunamente conto delle capacità di assorbimento che il mercato internazionale può avere ora e negli anni futuri.

Quanto all'esportazione verso i paesi dell'est o del terzo mondo, mi sembra che anche lì delle iniziative si stiano prendendo, ma non esenti da qualche preoccupazione. Infatti alcune ditte italiane o di altri paesi hanno interesse di andare a costruire e a produrre in quei paesi (in linea verticale o soltanto orizzontale) perché trovano un mercato del lavoro meno costoso, facendo quindi concorrenza alle nostre stesse industrie nazionali...

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Questo non riguarda l'est, ma la Grecia, la Spagna, la Jugoslavia, eccetera...

SCIANATICO. Sì, appunto. Comunque, a parte queste considerazioni, lei ha fatto cenno al MEC allargato: d'accordo. Però, quali saranno le garanzie per evitare importazioni da paesi terzi nel MEC? Oggi noi tutti purtroppo assistiamo a ciò che avviene per i vini! Voglio dire che forse noi non possiamo nemmeno, riferendoci ai paesi del terzo mondo, pensare di essere i soli fornitori del MEC allargato.

Arrivati a questo punto, qual è la domanda? È la stessa che rivolsi al dottor Campione, se cioè la mano d'opera assorbita dal nuovo investimento è aggiuntiva o sostitutiva. Dal dottor Campione ebbi una risposta poco chiara; mi sembrò di capire che sia sostitutiva nel senso che la produzione che l'Indesit ha programmato al sud andrà praticamente a sottrarre mercato a quella delle altre aziende.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. No. Si produrranno meno frigoriferi a Torino in rapporto ai frigoriferi che si vuole produrre nel meridione. In sostituzione dei frigoriferi non prodotti a Torino, i congelatori...

SCIANATICO. D'accordo. Lei però ha citato per buono il rapporto tra possibilità di produzione (eguale a 120) e possibilità di assorbimento del mercato (eguale 80). A parte l'incertezza dei dati, se dovessimo accettare anche approssimativamente questo rapporto, allora dobbiamo dire che la produzione Indesit andrà a sostituire le altre produzioni. Tuttavia, non si riesce ad avere un quadro chiaro di questa situazione, ragion per cui non so fino a qual punto possiamo veramente riuscire a capirci qualcosa. D'altra parte, dire che la decisione dell'Indesit risale al '60 non è un avallo, perché sono passati dieci anni e si sono verificati eventi nuovi. Non credo che la Indesit faccia uno stabilimento risalendo alle decisioni del '60: sarà pur ricorso agli opportuni aggiornamenti. È chiaro che il mio intervento non vuole essere contro una Indesit ad Aversa. Per quanto mi riguarda, ho tutto l'interesse che l'industrializzazione nel sud possa veramente avviarsi. Avanzo queste riserve perché, se effettivamente esse fossero fondate, credo che potremmo anche studiare la possibilità di produzioni diverse anche nello stesso ambito della Indesit. L'altra volta chiesi, quando sentii parlare della televisione a colori, se si fosse pensato alla possibilità di produrre condizionatori d'aria che mi sembrano più vicini alle caratteristiche degli elettrodomestici; chiesi anche se non si potesse cercare

di attuare in questo campo ciò che a suo tempo si è fatto per gli elettrodomestici: cioè far entrare il condizionatore d'aria in tutte le case e addirittura, come la radio, in tutte le automobili.

Un accenno alla questione dei centri siderurgici. Gradirei sapere quanta parte della produzione dei centri viene utilizzata in Italia e quanta va alle esportazioni: ciò perché se la maggior parte dovesse andare alle esportazioni non so, con le limitate possibilità di mezzi che abbiamo, quale convenienza ci sia a costruire questi colossi che hanno costi di lavoro elevatissimi e che praticamente dipendono dall'importazione di materie prime, costosissime anch'esse. Viceversa, stabilimenti che sorgessero in zone più adatte potrebbero essere più produttivi e competitivi. Bisogna dare un incentivo adeguato alle industrie minori, alle industrie a valle. Da questo dipende lo sviluppo del Mezzogiorno.

SCAINI. Se le previsioni ottimistiche del signor Ministro si dovessero realizzare penso che molte di queste discussioni diventino inutili. Mi compiaccio di questo ottimismo. Ad ogni modo vorrei richiamare alcuni punti ed integrarli in base a dati che ho reperito recentemente. Il Ministro, a spiegazione del suo ottimismo, ha affermato che non c'è saturazione o almeno la saturazione va intesa in altri termini, nello sviluppo generale. Siamo perfettamente d'accordo. A questo proposito vorrei aggiungere che una delle ragioni di mancato acquisto degli elettrodomestici è la mancanza in numerose zone italiane di acqua ed elettricità. È questo un punto che può servire a completare il quadro di questa saturazione di cui si parla.

Un altro punto è quello della cassa integrazione: se non c'è cassa integrazione - si dice - evidentemente le aziende lavorano a pieno ritmo e se c'è un calo questo è dovuto alla cosiddetta conflittualità. In realtà mi risulta che i magazzini sono per la Zanussi del 27 per cento superiori allo *standard* normale e per la Zoppas addirittura il doppio. Mi si dice che proprio per evitare - e questo spiega anche la pesantezza finanziaria della Zanussi - di mettere in cassa integrazione un maggior numero di operai si è lavorato volutamente per immagazzinare, ovviamente nella prospettiva - e qui c'è l'ottimismo - di rivendere prima o poi.

Altro problema è quello della competitività: si tratta di un problema centrale. E lo stesso signor Ministro ha puntualizzato che potrebbe manifestarsi una crisi di struttura

se non si mantiene la competitività. È indubbio che nel passato – occorre dirlo e non l'hanno disconosciuto neanche gli industriali – l'azienda dell'elettrodomestico italiano si è imposta, sì, per l'intelligenza, la vivacità, la duttilità, l'inventiva dell'imprenditore, ma soprattutto – sia ben chiaro ! – per il basso costo del lavoro da cui l'imprenditore stesso ha potuto trarre forti rendite marginali. Questo diciamo non tanto per esprimere una generica critica di parte, ma per intendere come certe aziende, nel passato, sono state autosufficienti e hanno avuto un ampio autofinanziamento e un alto margine di competitività sufficienti a conquistare e mantenere i mercati.

Oggi, invece, l'aumento progressivo dei salari, l'abbattimento delle gabbie salariali (che ha portato zone sottosviluppate ad un livello più elevato, paragonabile a quello delle regioni più avanzate) e il nuovo contratto di lavoro (che ha migliorato le retribuzioni portandole ad un livello quasi europeo), hanno comportato la riduzione della competitività in termini di prezzo sui mercati esteri. Al punto che – come risulta dai dati forniti dalla Zanussi – siamo alla pari con la Francia e vi è un 6 per cento di scarto con la Germania, a nostro vantaggio; comunque si tratta di margini ristretti che non compensano più certi giochi che prima erano abbastanza facili, consentendo i margini di ricavo sufficienti al reinvestimento e all'autofinanziamento.

Rimane il problema Indesit. È riconosciuto che la competitività dell'Indesit poggia su ragioni che non ripeto perché espresse anche dal collega De Poli; fra di esse però vi sarebbe anche quella secondo cui nei costi dell'Indesit la ricerca avrebbe minore incidenza perché – così si dice, ma non assumo naturalmente alcuna responsabilità di quest'affermazione – essa copia ciò che fanno le aziende più sviluppate. Inoltre avrebbe un minore impegno organizzativo di capillarizzazione commerciale, che rappresenta invece una delle basi strutturali di altre aziende: di fronte ai tremila posti di vendita della Indesit, che lavora soprattutto sul grossista, la Zanussi ha ventimila posti di vendita, che costano naturalmente molto. Non parliamo poi dei posti di vendita all'estero ! Due miliardi di perdita di bilancio Zanussi mi pare siano proprio da attribuirsi in gran parte ai costi passivi derivanti dal mantenimento dei posti di vendita all'estero. Essi sono una spesa necessaria, anche per la partecipazione di capitale estero, che oggi può essere di minoranza, domani, per un ricatto commerciale, può diventare di maggioranza. Tutto questo ho voluto dire per

significare che la competitività oggi è arrivata a un punto tale che non comporta più i margini di un tempo.

Il problema del meridione mi pare sia stato posto in termini tali che non c'è da farsi troppe illusioni. Io stesso, che sono da tempo immedesimato di questi problemi e che da uomo politico vedo gli interessi generali e le esigenze della politica meridionalistica, riconosco che le argomentazioni addotte dal Ministro sono giuste. Di fronte al modo come il dilemma è stato posto, lo Stato non può non fare una scelta coerente con una politica globale. E d'altra parte, il nuovo investimento è concepito con una gradualità tale da poter essere bloccato se domani l'ottimismo oggi mostrato non avesse ragione d'essere e le cose si aggravassero. Rimane però il problema dello sbocco estero. La Zanussi si è imposta come azienda di mercato europeo, nell'ambito del MEC, e ha assunto in questo contesto un ruolo pilota. Si tratta quindi di permetterle di conservare un tale ruolo pilota e una tale posizione.

A noi, in fondo, che cosa interessa, soprattutto ? Non è che ci interessi la rivalità concorrenziale ! A noi interessa che venga mantenuta la piena occupazione e, anzi, che ci sia un incremento, soprattutto per quanto riguarda i giovani tecnici, le giovani leve, che salgono alla ribalta della vita e che, a differenza di prima, oggi trovano la strada bloccata. Questa è la realtà del momento. Se vogliamo ricreare prospettive positive, occorre che questo gruppo si proietti soprattutto dove si è già ben orientato e dove è già piazzato. Di quei 300 miliardi che rappresentano l'ammontare dell'esportazione italiana di elettrodomestici, oltre 100 miliardi competono alla Zanussi. Per mantenere l'occupazione noi dobbiamo consentire alla Zanussi quanto meno di conservare la sua competitività sul mercato europeo: in un momento in cui i margini, per le ragioni già dette, sono ridotti (per cui si dovrebbe scendere al di sotto di quel 6 per cento che oggi rappresenta ancora il divario fra l'Italia e la Germania) bisognerebbe poter giocare con dei prezzi che forzano il prodotto all'estero. Questo comporta però il mantenimento e il potenziamento, per le ragioni commerciali ricordate, di costose strutture di vendita, di maggiori spese di ristrutturazione e di ricerca scientifica. Di qui i previsti 30 miliardi di nuovi investimenti, necessari non soltanto per l'aumento della produzione ma anche per la ristrutturazione generale tendente a conservare la competitività. Questo è il problema di fondo. Fra le cose

che possono essere di dettaglio, ma che pure hanno la loro importanza, vi potrebbe essere, ad esempio, un interessamento del Governo presso la CEE, come è avvenuto per le automobili, al fine di ottenere un facile ricambio di alcuni accessori attraverso la standardizzazione di alcune parti degli elettrodomestici.

Ecco, in una rapidissima panoramica, i problemi del settore; essi si possono sintetizzare in una esigenza di base: operare in modo tale da mantenere i posti di lavoro, anzi incrementarli, e nello stesso tempo permettere alle aziende italiane di conservare quel ruolo pilota che si sono conquistate sul mercato europeo.

BALDANI GUERRA. Una rapida domanda. Da questo lungo dibattito, la maggiore perplessità che emerge riguarda il fatto che ci troviamo di fronte a delle interpretazioni di fenomeni importanti senza avere la certezza dei dati. Noi ci domandiamo: ma è mai possibile che il Governo non abbia gli strumenti per conoscere la reale portata di questi fenomeni? Lei ha fatto una approfondita relazione, e gliene do atto, ma sussiste il dubbio che non si sia ancora raggiunta la conoscenza oggettiva. Qui noi ci troviamo di fronte a parecchie verità: quella che ci porta un gruppo e quella che ci porta un altro gruppo. Ciascuno di noi, poi, è influenzato dalle esigenze della zona in cui vive e opera. Cosa potrebbe accadere se la crisi non dovesse essere soltanto congiunturale? Se essa più avanti dovesse trasformarsi in strutturale, gli investimenti Indesit diventerebbero senz'altro dannosi rispetto alla situazione esistente, ai suoi livelli occupazionali e produttivi. Volevo quindi chiederle, signor Ministro, se può tranquillizzare la nostra Commissione relativamente all'esattezza delle informazioni da lei usate e quindi alla fondatezza delle precise conclusioni alle quali lei è giunto. Se lei è tranquillo anche noi lo saremo; certo vorremmo essere confortati, in questa tranquillità, da uno strumento d'informazione di cui il Governo dovrebbe essere in grado di poter disporre, con la certezza dell'obiettività e al riparo da ogni interessata deformazione informativa.

DI PUCCIO. Una domanda brevissima che può essere ritenuta anche marginale nel contesto generale della discussione. Si riferisce a uno stabilimento che sorge alle porte di Roma, quello dell'Autovox, che dà lavoro a un centinaio di lavoratori. In questo stabili-

mento si fabbricano televisori già da un lungo periodo di tempo: i lavoratori sono messi in cassa integrazione tre giorni la settimana. Lo strano è che malgrado sia in opera la cassa integrazione, la direzione ricorre ancora alle ore straordinarie. L'elemento che la direzione pone a giustificazione di questa crisi aziendale si collega al mancato avvio alla produzione della televisione a colori. Di qui il caos in cui versa la fabbrica. La domanda è questa: che cosa c'è di vero in quanto dice la direzione? E perché malgrado la cassa integrazione ricorre alle ore straordinarie?

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Gava, perché risponda ai numerosi intervenuti che, anche dal punto di vista numerico, dimostrano l'interesse che la nostra Commissione ha per questo settore.

GAVA, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti per le loro domande assai puntuali che mi consentono anche di chiarire alcune posizioni che forse non sono state completamente illustrate. Di questo, naturalmente, la colpa è dell'insufficienza della mia relazione. Comincio con la questione della incertezza dei dati che abbiamo rilevato. L'ho dichiarata io stesso, e perciò mi sono fatto carico di completare i dati suddetti. Circa le nostre possibilità di rilevazione diretta dei dati, sarà questa una deficienza assai grave, ma io confesso che non ne abbiamo alcuna. Per rendermi conto della consistenza delle giacenze ho mandato presso la Zanussi un mio alto funzionario - che è qui presente - per ottenere delle informazioni realistiche. Abbiamo saputo che, come sempre, la Indesit non ha giacenze. Abbiamo saputo che la Zanussi ha giacenze in misura percentuale superiore, come è stato indicato dall'onorevole Scaini. Peraltro non abbiamo potuto fare una constatazione, perché il nostro funzionario ha chiesto di constatare il magazzino, ma non gli è stata data la possibilità di farlo; e non abbiamo, ovviamente, i mezzi legali per costringere l'altra parte a sottostare alle nostre richieste. È esatto, ripeto, che la Zoppas ha un magazzino che è doppio rispetto a quello normale, però è anche esatto che quest'anno essa ha venduto, nel mercato interno, il 18 per cento in più rispetto all'anno scorso. È impressione che le giacenze di magazzino vadano, sia pure lievemente, diminuendo.

Chiarito questo, desidero anche chiarire che non ho manifestato assolutamente nessun

ottimismo quanto alla situazione congiunturale. Ho detto che la situazione congiunturale è quella che è. Ho dovuto, per verità, sottolineare che non si tratta di una crisi di settore nel vero senso della parola, perché vi sono aziende che hanno una crisi effettiva, aziende che hanno una crisi inferiore, aziende che non ne hanno alcuna. Questa è la situazione in cui ci troviamo. Perché talune aziende attraversino una crisi congiunturale e altre no, è naturalmente oggetto di indagine da parte della commissione apposita e, ovviamente, da parte di dirigenti e titolari delle aziende medesime. Noi qualche cosa abbiamo detto nella relazione, con la prudenza necessaria: abbiamo detto, cioè, che la Zoppas ha inglobato la Triplex in condizioni non facili, assumendosi passività assai gravi; che a sua volta la Zanussi ha fatto lo stesso con la Zoppas e naturalmente si è trovata in situazioni di difficoltà che sono evidenti; le quali situazioni di difficoltà (che vorrei dire aziendali) hanno coinciso con la recessione di vivacità del mercato interno e con il rallentamento di quello estero. Non ho quindi fatto nessuna previsione o dichiarazione ottimistica quanto alla crisi congiunturale, che esiste e che non deve essere sottovalutata. Ho viceversa fatto delle dichiarazioni piuttosto ottimistiche, in prospettiva, quanto alla natura e agli sviluppi del mercato, negando che si tratti di una crisi strutturale determinata da una saturazione che non possa dar adito ad ulteriori possibilità di piazzamento e di collocamento dei prodotti delle industrie. E questa mia previsione è dipesa dall'atteggiamento delle industrie che continuano a costruire - come dicevo prima - degli stabilimenti aggiuntivi di produzione, non sostitutivi; ed è dipesa anche da un calcolo elementare che io stesso ho fatto.

Quando io prevedo che nei prossimi anni, in Italia, si possono piazzare, come sostitutivi, 1.300.000-1.400.000 apparecchi all'anno, mi richiamo a quella che è ritenuta la durata media di ciascun apparecchio (8-10 anni, calcolata con larghezza), e al numero delle famiglie italiane. Se effettivamente un bel giorno si raggiungerà, come è augurabile, la saturazione, è evidente che un decimo di sostituzioni all'anno, in base al numero delle famiglie, dovrà pur sempre avvenire: il che implica la possibilità - io sono piuttosto prudente - che 1.300.000-1.400.000 apparecchi dovranno essere piazzati. E questo, naturalmente, al di là delle famiglie nuove, dei nuovi ritrovati e delle doppie utenze. Non è esatto che in questo campo non vi sia la doppia utenza, come per l'automobile: in tutte le

case al mare, in collina, in montagna entreranno gli elettrodomestici in doppia utenza. Qui naturalmente si tratta di previsioni, ma per fortuna i dati che abbiamo sono abbastanza concreti: conosciamo la durata media degli apparecchi, conosciamo il numero delle famiglie italiane, conosciamo il tasso di nuzialità in Italia. Non si tratta quindi di vaghe previsioni; si tratta di interpretazioni di prospettive fondate su dati di fatto reali. Ecco perché, secondo me, le industrie fanno bene a prevedere questo sviluppo e a organizzarsi in conseguenza. È soltanto da questo punto di vista che io ho manifestato il mio ottimismo.

Qui cade la richiesta che parecchi deputati mi hanno rivolto: assicurare che i posti di lavoro non vengano diminuiti. Questa assicurazione, dal Governo, non si può ottenere; non la si è mai data per nessuna zona. Il Governo deve, sì, adoperarsi in tutti i modi affinché il livello di occupazione venga mantenuto; e vorrei precisare: il livello di occupazione globale. Mi pare che l'onorevole Ceccherini abbia fatto un confronto che non è sempre reale. Non voglio assolutamente fare comparazioni fra nord e sud; ogni zona ha i propri problemi e le proprie povertà. Ed io ritengo che non si debba mettere in contrapposizione, nello studio dei problemi, regione a regione, nord a sud. Ma è certo che, per esempio, quando io studio l'annuale libro di Tagliacarne sugli sviluppi provinciali, vedo quale differenza vi sia nel ritmo di accrescimento di talune province (e, lodevolmente, anche in quella di Pordenone) rispetto alla stagnazione di altre. Io esorterei allo studio di questi annuali riferimenti che Tagliacarne ci prepara sulla situazione non soltanto delle regioni ma anche delle singole province.

Detto questo, desidero anche richiamare l'attenzione degli onorevoli deputati su un fatto semplicissimo. La crisi è congiunturale. Io ho detto che i primi prodotti della Indesit nel sud, in quella misura limitatissima che ho citato, si avranno nel 1973, mentre viceversa gli onorevoli Fioret, Scaini, Ceccherini e altri temono una crisi di occupazione nel futuro immediato, fra qualche mese. Ora è evidente che questa crisi congiunturale non può in alcun modo dipendere dalla iniziativa dell'Indesit, che incomincerà a collocare un limitatissimo numero di prodotti soltanto nel 1973. Questa è la risposta che io debbo necessariamente dare. Onde, speriamo che crisi non ci sarà, ma se crisi dovesse verificarsi, in alcuni luoghi, in alcune località, in alcune

aziende di elettrodomestici, è chiaro che non la si potrà attribuire ad una produzione che sarà fatta nel 1973 dalla Indesit. Questo bisogna dirlo, perché è una verità che va assolutamente detta.

L'onorevole Alesi mi ha chiesto a quanto ammontano le agevolazioni che vengono praticate per l'Indesit. Rispondo: sono quelle previste dalla legge, che tutti conosciamo. Non si possono fare e non si fanno delle agevolazioni di carattere speciale per l'Indesit. La quale è stata molto perplessa, appunto, a venire nel Mezzogiorno d'Italia perché, nonostante le agevolazioni, temeva di non poter raggiungere costi di equilibrio rispetto alle produzioni che si possono ottenere nel nord. In linea di massima io ritengo che i finanziamenti che potrà avere nel Mezzogiorno d'Italia saranno press'a poco la metà del capitale che investirà alle condizioni normali.

Qui sorge una questione che mi pare sia stata accennata da qualche deputato riguardo allo sviluppo della chimica e della petrolchimica. Cioè, le agevolazioni dello Stato all'industria del Mezzogiorno superano i livelli di squilibrio fra nord e sud? Io esorterei a distinguere fra industria e industria. Vi possono essere delle industrie, specialmente quelle ad altissimo capitale d'investimento come le industrie chimiche, le quali trovino effettivamente nel Mezzogiorno d'Italia ragioni di insediamento relative alla entità delle agevolazioni che possono superare le ragioni di insediamento nel settentrione o nel centro d'Italia. Ma devo anche aggiungere che tutte quante le industrie manifatturiere non trovano nelle agevolazioni previste nel Mezzogiorno d'Italia la spinta sufficiente a scegliere il Mezzogiorno anziché altri centri ad alto agglomerato industriale come quelli del nord. Le ragioni sono evidenti: loro sanno che cosa significhi un ambiente industriale integrato ai fini dei costi rispetto a un ambiente non integrato, quale è quello tutt'ora esistente nel Mezzogiorno d'Italia. Ed è questa la ragione per la quale noi riteniamo che dobbiamo, in questa materia, se vogliamo effettivamente favorire l'insediamento di industrie manifatturiere nel Mezzogiorno d'Italia, differenziare dagli aiuti in capitale gli aiuti gestionali che sono i più utili nel Mezzogiorno. La Indesit è una industria manifatturiera e quindi ricade in questa seconda categoria e non credo che per questo avrà delle agevolazioni di carattere particolare.

CHINELLO. Oltre alle agevolazioni tradizionali vi sono anche altri tipi di agevolazioni:

prezzi delle aree, sistemazioni ferroviarie, si è parlato persino della fornitura di carri ferroviari appositamente attrezzati. Cioè, quello che dà lo Stato è solo una certa quota rispetto a quello che si può fare con la politica degli incentivi senza che questi appaiano ufficialmente...

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Le uniche politiche di incentivo che possono non apparire ufficialmente sono le disponibilità di terreno. Alcuni comuni - che sono in condizioni depresse inimmaginabili - offrono terreni gratuitamente per avere gli insediamenti industriali, e questo lo fanno anche nel nord. Questo è un incentivo per captare gli impianti. Sono gli oneri di gestione che mettono in condizioni di inferiorità le industrie manifatturiere. Ed è questa la ragione per cui mentre si sono sviluppate le grandi industrie di base, le industrie manifatturiere non si sono sviluppate e abbiamo dovuto imporre, per rompere questa situazione insostenibile, la costruzione nel Mezzogiorno dell'Alfa-sud, affrontando le note battaglie e superando contrasti molto somiglianti a quelli di oggi. E adesso noi vediamo con simpatia l'insediamento di un'altra industria manifatturiera di una certa dimensione nel quasi deserto che c'è nel Mezzogiorno d'Italia in fatto di industrie manifatturiere.

Mi è stato rivolto l'interrogativo se non esistano ancora delle difficoltà amministrative per le esportazioni. Indubbiamente esistono. Si è parlato della Svezia, io ho parlato del Mercato comune nel quale la Svezia ancora non c'è e ho detto che nel Mercato comune non vi possono essere difficoltà: quando avrà aderito l'Inghilterra, il MEC ricco di 250 milioni di abitanti con alto potere di acquisto, può essere considerato un mercato nazionale nel senso che non si possono più avere quelle sorprese di carattere amministrativo, legislativo o doganale che una volta esistevano e che rendevano precarie le industrie che basavano la loro attività su una percentuale di esportazione superiore a quella dei mercati interni.

Quanto al costo orario del lavoro, ho chiarito che non sono esatte le informazioni che sono state date dall'Ignis relative a una media di 1.620 lire orarie e ho indicato la scala di salari vari che si praticano nei vari stabilimenti. Ho detto, viceversa, che per quanto riguarda l'incidenza del costo di lavoro per le industrie a verticalizzazione piena, la

percentuale che io posso considerare esatta è più vicina all'indicazione della Zanussi piuttosto che a quella dei sindacati e ho spiegato che la divergenza dipenderà, molto probabilmente, da esperienze diverse: se l'industria si basa su catene di montaggio, il costo del salario è basso e si eleva, viceversa, l'incidenza del costo delle cosiddette materie prime, nel quale però è inglobata una parte del salario. Se viceversa l'industria è verticalizzata, cioè costruisce presso di sé tutti gli elementi necessari al prodotto, è evidente che l'incidenza del costo salario aumenta. E io, riportandomi a quello che normalmente accade per le industrie metalmeccaniche, ho ritenuto più vicina alla verità l'indicazione della Zanussi che non quella dei sindacati.

È sorta, poi, la questione circa le cause che hanno determinato il successo delle industrie elettrodomestiche e si è detto che il successo medesimo è stato determinato dai bassi salari. Io non escludo affatto che ci sia stata una concorrenza della politica dei bassi salari, però vorrei dire che non è stata soltanto quella l'elemento determinante. Bisogna dare atto che i nostri produttori hanno avuto capacità, hanno creato prodotti buoni. Devo aggiungere che, adesso che i salari sono quasi equiparati a quelli europei, la Zanussi ha detto che esporta il 25 per cento in più dell'anno scorso, il che significa che la nostra industria è competitiva per la bontà intrinseca dei suoi prodotti e per lo stile dei nostri manufatti, componente questa importantissima specialmente per quanto riguarda la conquista del gusto della donna, che domina in questa materia. E il mio timore è che un ristretto oligopolio di industrie (due, tre, quattro) possa obiettivamente ostacolare questa capacità di inventiva. Ecco perché ho raccomandato che si stia attenti molto alla varietà dei listini, perché questo è uno degli elementi del successo.

Si dice ancora: bisogna considerare i salari non come una componente malvista, seppure necessitata, ma come una componente viva, che deve essere guardata con simpatia. Siamo perfettamente d'accordo - e mi sembra di averlo detto nella mia relazione - che bisogna evitare la politica dei bassi salari poiché essi, compressi per lungo tempo, scoppiano poi improvvisamente in un rialzo che turba tutta l'economia della produzione. Questo è compito dei sindacati; e io ho sempre sostenuto, fin dal mio primo arrivo al Ministero dell'industria, precisamente fin dal mio primo discorso fatto a Torino, che i salari devono

essere adeguati allo sviluppo della produttività e della produzione, sempre lasciando un certo congruo margine per l'autofinanziamento. A questo proposito dichiaro che ho avuto parecchie simpatie verso il progetto della CISL relativo al cosiddetto risparmio contrattuale, che veniva a conciliare un determinato livello più alto dei salari con l'esigenza di non far morire, di non spegnere la linfa vitale del finanziamento. E dico chiaramente, perché ne sono convinto, che un'azienda la quale provveda al proprio rinnovamento non attraverso l'autofinanziamento ma attraverso l'indebitamento, è destinata a perire. Sono verità che vanno dette ai fini anche di mantenere quella competitività che mi pare sia nelle esigenze di tutti e di cui ha parlato così eloquentemente l'onorevole Scaini.

Qui sorge la questione sollevata dagli onorevoli Erminero e Di Puccio, relativa ai televisori. Per quanto riguarda le questioni interne di orario dell'Autovox, io dichiaro la mia incompetenza: non conosco la situazione e sarebbe presunzione da parte mia parlarvene; bisognerebbe rivolgere la domanda al Ministero del lavoro. Per quanto riguarda, viceversa, la questione della televisione a colori, esprimo il parere che essa possa contribuire a risollevere le sorti degli elettrodomestici, perché alcune ditte che fanno elettrodomestici puri, fabbricano anche apparecchi televisivi. Non ritengo peraltro che la questione della televisione a colori sia così grave, ai fini del superamento delle difficoltà attuali, come viceversa è grave la crisi dell'edilizia. Ritengo cioè che una delle ragioni congiunturali più forti a danno del mercato sia stato l'arresto della costruzione edilizia e quindi la impossibilità per i nuovi nuclei familiari di costituirsi dei focolari autonomi nei quali insediare gli elettrodomestici. Questa, secondo me, assieme alla questione del reddito generale e alla questione del mancato aumento delle disponibilità delle famiglie conseguente al numero esagerato di giornate di lavoro perdute, è la ragione fondamentale della crisi congiunturale.

Che cosa fare della televisione a colori? Io posso esprimere il mio pensiero. E il mio pensiero è che sia giunto il momento di esaminare e risolvere questo problema in senso negativo o in senso positivo. Non voglio entrare nelle competenze di un altro ministro, anche se so che il suo pensiero concorda col mio. Comunque in senso positivo o in senso negativo, è un problema che va risolto, perché le industrie italiane sono state messe da vario

tempo su un piede di produzione e non sanno che cosa fare. Ho posto il quesito al CIPE e spero che alla ripresa questo problema sarà esaminato.

È stata forse un po' arrischiata l'affermazione del Sottosegretario Biagioni, ma non vorrei dire inesatta. Egli ha attribuito al Ministro quelle che sono le scelte degli industriali in proposito, scelte che sono state esposte al Ministro e che il Ministro naturalmente ha trovato in gran parte fondate, senza peraltro avere ancora determinato una scelta definitiva da parte sua. Quali sono i criteri della scelta?

A prescindere dalle questioni di carattere tecnico, vi sono quelle di carattere commerciale e anche organizzativo. Per quanto riguarda quest'ultima, occorre dire che tutte le nostre industrie si sono organizzate nella previsione della scelta del sistema PAL. Le ragioni di carattere commerciale praticamente sono queste: il mercato del PAL è un mercato estesissimo e ad alta capacità di acquisto, come il MEC; il mercato del SECAM, invece, è un mercato che spera nell'avvenire, nel terzo mondo e nello sviluppo sovietico. Questa è la situazione chiarissima. Vi è stato, a un certo momento, un industriale importante, intelligente, bravo che preferiva in un certo senso il sistema SECAM a quello PAL; ma è venuto a dirmi che si è ricreduto anche lui. Perché? Perché la Francia ha ceduto all'industria tedesca il suo brevetto del sistema SECAM; e in questa maniera ha privato se stessa della possibilità dell'esclusiva e dei vantaggi che la scelta di un sistema avrebbe potuto darle. La Germania è in grado di combattere, con il brevetto che ha acquistato, gli stessi mercati sui quali potrebbe operare il SECAM. E l'unico industriale italiano che aveva preferito il SECAM a questo punto ha optato senz'altro per il sistema PAL. Ma, ripeto, sono questioni ancora non decise e di cui tuttavia ho voluto esporre i termini.

PRESIDENTE. C'è anche l'idea di associare i due sistemi.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Ci sono varie idee, anche in materia di ritrovati nucleari, ma sono sempre idee che hanno bisogno di studi approfonditi e lontani mentre effettivamente la situazione è quella che è. Dal punto di vista politico, loro sanno che ormai la TV francese da un lato e la TV jugoslava dall'altro trasmettono verso l'Italia a colori in determinate ore; quindi, anche da questo punto di vista,

c'è un interesse a decidere. La televisione a colori interessa poi il Ministro dell'industria per dare slancio all'industria elettronica in genere. Noi abbiamo bisogno di addestrare maestranze e di spingere sempre più allo studio di questi ritrovati elettronici. La stanchezza nel campo dei televisori determina naturalmente una depressione che va a tutto svantaggio della nostra capacità di avanzamento in questo settore. Non ho altro da dire su questa materia.

Per quanto riguarda la nocività, noi sappiamo che le fabbriche devono osservare certe determinate norme igieniche. E per igiene intendo benessere nella vita in genere. Per quanto riguarda la salute dei lavoratori, vi è il medico provinciale, l'ispettorato del lavoro, eccetera, che hanno tutto il diritto di intervenire, e naturalmente bisogna rispettare le competenze. Brevemente su altri punti. Circa i timori se ci siano rapporti scoordinati tra i due Ministeri dell'industria e del bilancio, non so quello che dirà il Ministro Giolitti, ad ogni modo rispetterò e terrò conto del suo pensiero. Aiuti alle esportazioni: in proposito mi è stata posta una domanda specifica da parte di De Poli e di Scaini. Debbo dire che per gli oggetti di consumo durevoli la nostra legislazione non prevede aiuti alle esportazioni, mentre prevede aiuti alle esportazioni per gli investimenti. Da questo punto di vista è difficile prevedere, considerando il sistema attualmente in vigore, se vi sarà la possibilità di estendere ai beni di consumo gli aiuti alle esportazioni che viceversa, come dicevo, sono dati per i beni di investimento. Diversa cosa sarebbe se i beni di consumo (in questo caso elettrodomestici) venissero acquistati direttamente da un altro Stato. Questo vale soprattutto per i paesi dell'Asia, mentre per il Mercato comune mi sembra difficile introdurre questo sistema. In merito alla ricerca scientifica abbiamo i provvedimenti anticongiunturali che stanno per essere approvati. Per quanto riguarda i terzisti entriamo in un altro campo: è necessaria una graduale riforma strutturale delle nostre industrie, per la cui realizzazione noi possiamo prevedere dei finanziamenti agevolati. Tornando alla ricerca scientifica mi pare che la Zanussi abbia avuto qualche contributo sul fondo apposito, non ricordo con precisione. In ogni modo, quando saranno approvati i provvedimenti anticongiunturali - che prevedono lo stanziamento di 50 miliardi - e le aziende elettrodomestiche chiederanno aiuti, bisognerà considerare le loro richieste. Mi è stata rivolta poi una domanda da parte di Scaini circa la

standardizzazione degli accessori. Mi sembra una richiesta opportuna: si cercherà di imboccare questa strada. Esiste già, in proposito, un comitato di lavoro che si occupa in particolare degli apparecchi a gas. Si vedrà di estendere questo sistema ad altri settori.

Non ho altro da dire. Spero di avere risposto a tutti. Ringrazio vivamente coloro che sono intervenuti e resto sempre a disposizione anche in avvenire per eventuali chiarimenti.

PRESIDENTE. Ringraziamo lei, signor Ministro, del suo notevole contributo, sia con la relazione iniziale che con questo supplemento finale. Poiché sappiamo bene che lei è sempre a nostra disposizione, se in riferimento a questo specifico problema dovessero sorgere difficoltà non ci faremo scrupolo di interessarla nuovamente.

La seduta termina alle 13.